



Nel suo ultimo volume lo studioso smonta la fondatezza di una narrazione che sfocia nel mito

Lo Piparo e l'invenzione di un'identità siciliana

Il linguista nega che vi siano radicali differenze con la parlata toscana

Pasquale Hamel

PALERMO

La narrazione di una Sicilia *altra* rispetto al resto del Paese, l'isola che Antonio Canepa indicava come creata da Dio «staccata e separata dal Continente», sta alla base del mito della cosiddetta identità siciliana che, ieri come oggi, trova numerosi e, talora, fanatici devoti cultori. Un mito che, nonostante una copiosa e troppo spesso poco coerente letteratura utilizzata a sua giustificazione, non convince Franco Lo Piparo, intellettuale curioso e studioso di spessore il quale, nel

saggio dal titolo significativo, «Sicilia isola continentale, psicanalisi di un'identità», pubblicato dalla casa editrice Sellerio, ne smonta, pezzo dopo pezzo, la fondatezza.

Per questa impresa, che potremmo definire operazione verità, l'autore - che è filosofo del linguaggio - sceglie proprio la lingua (o dialetto?), lo strumento di comunicazione con cui gli abitanti dell'isola si interfacciano, come osservatorio privilegiato.

Viaggiando nella storia a partire dal primo testo siciliano in prosa, si tratta di una formula matrimoniale, databile fra il 1259 e il 1266 e scritta in caratteri greci, Lo Piparo non può che constatare come fra italiano e siciliano, a parte qualche superficiale differenza sul sistema vocalico, non ci siano mai state ra-

dicali diseguaglianze al punto da fare apparire i testi redatti nell'uno e nell'altro, versioni diverse dello stesso linguaggio, dal che si arriva all'ovvia conclusione, considerato che il toscano per il prestigio che aveva raggiunto divenne la parlata egemone nella penisola, che sia legittimo parlare, di *siculo-toscano* o *tosco-siciliano*. La questione linguistica smonta, dunque, l'idea di una identità forte e travolge lo stesso concetto di Sicilia nazione, sul quale è stato costruito il mito di una radicale peculiarità antropologica degli abitanti dell'isola, così come la si può riscontrare, fra gli altri, nella pagina del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa o nel tanto citato «Che cos'è questa Sicilia» testo di Sebastiano Aglianò. Peculiarità che vengono dall'autore stigmatizzate co-

me costruzioni artificiali - talune perfino frutto di fantasia come nel resoconto del viaggio mai fatto di Stendhal nell'isola - che non reggono alla evidenza dei fatti e, piuttosto servono a legittimare quel vittimismo siciliano, la Sicilia appunto vittima di un furto perpetrato ai suoi danni dai governi unitari, che si è anche espresso nelle istanze rivendicazioniste, l'isola col cappello in mano, che hanno accompagnato la storia politica siciliana dall'unità ai nostri giorni.

L'identità siciliana, come la luna nel pozzo del noto racconto di Giuffà, non sarebbe altro che quel «niente che pretende di essere qualcosa» di cui parlava un Goethe sconcertato dalle stramberie della villa del principe di Palagonia a Bagheria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157